

ANSELMO TESTI

DAGHERROTIPO FAMILIARE

POESIE

(Appunti di diario)

A nonna Lucia

O nonna Lucia, or quanto (ma pure
dubito) trascorso è tempo d'allor
che bimbetto a te vicino, le pure
Io udia novelle d'incanti e d'amor.

E sorgeano allora strane figure
a la giovin mente assetata, e 'l cor
mi esultava e via le puerili cure
fuggian dissolte nel bel sogno d'or.

Chè dolce abbeverarmi mi era in quei
sogni ch'io veri credei e sempre belli
fin tanto che durò la gioventù.

Rammèntameli or, nonna i sogni miei
e, come allora baciarmi i capelli,
che dormir vò e non svegliarmi più.

Sgranare d'orzo biondo

Sgranare d'orzo biondo sulla tavola

tic tac monotono d'orologio.

Mano stanca che s'attarda sul legno.

Ricordi ti ritornano alla mente

rimembranze di giovinezza passata

nonna Lucia.

E

le rughe

si spianano sulla tua fronte

e la mano rugosa

riprende con lena il lavoro.

A sera, poi, stanchi

A sera poi, stanchi, d'attorno

la candida noi sedevamo
tovaglia di lino, chè 'l giorno
fu pieno di corse. Eravamo

ricordi tu, biondo fratello,
simili a pulcìn che fame hanno,
che aspettino aspettino quello
che mamma e papà porteranno.

“ Ho fame” dicevasi a zia;
“ è pronto”? chiedevasi a nonna.

Sollecita andava e venìa
con quella frusciante sua gonna

e ferma un minuto non stava
l'affabile cara nonnina
che spesso a noi il capo baciava
sì come affettuosa mammina.

Evviva evviva! La fumante
si reca disiata minestra
e già ode il viatore il sonante
acciottolìo dalla finestra

aperta alla notte serena.
I grilli cantano ebbri di strida,
gli implumi pulcini ma appena
ne avvertono le strane lor grida,

chè mangiano mangiano assorti
pure quando, all'Ave Maria,
tristemente per tutti i morti
la squilla a sonar prende pia.

Nel mesto tramonto dell'ora
per essi v'è beati, se non
il pan buono, e non a chi mora
pensan, né ascoltano il din don

grave della campana a notte;
né infine ricordano forse
le ardenti e accanite lor lotte
che fecero il giorno, le corse

affannose, i loro alti gridi
di guerra, l'ansioso cercare
tra il fitto fogliame, dei nidi
che in alto s'udian pigolare.

Han già essi finito e felici
or mordòn la pèsca sugosa.
A un tratto, Valerio tu dici:

“o nonno racconta qualcosa!”

E lui verso il fuoco sospingi
che lì arde e scoppietta lì allegro,
e tu a poco a poco lo vinci
con il dolce tuo dire “ti prego”.

Ma prima la pipa egli accende
con il nero tabacco pressato;
un’ampia boccata ne prende
e fuori la espira beato.

Intanto la luna piena
i prati inargenta e le vette:
qua e là nella notte serena
s’udivan squittir le civette.

“C’era una volta” cominciò:
poi tacque “ di nonno, che c’era?”
“C’era, un tempo, la Primavera...”.

Assai dolce vi sia

O te Valerio e te cara Mirella,
o voi che anzitempo crudele morte
all'affetto rapì dei genitori,
dormite in pace il vostro sonno eterno,
e assai dolce vi sia e sì profondo
come il sonno del pargolo innocente.

E poi già vien la bella Primavera
e tornano i rondoni sotto il nido
e il sole brilla nell'azzurro cielo;
a notte fonda, al chiaro plenilunio,
dolce e tremulo sì come la voce
dolce e tremula d'un giovin cantore,
divin si alza dell'usignolo il canto.

(O anima mia, oh quanto bella è la vita!).

A Voi, nel freddo delle vostre tombe
allora men fredda parrà la Morte,
forse, e sulle ali leggere del sonno
verrà certo la fiorente stagione
sì di nuovo, come un tempo lontano
(quanto antico per i nostri cuori),
verranno a pigolar rondoni amici,
e ancora per voi splenderà il Sole
d'oro e di santo affetto fremeranno

l'ossa nel buio freddo dell'avello;
 e ancora poi il dolcissimo contento
 le avviverà dell'usignol notturno
 e l'immemore abbraccio della Luna.

Ma tutto ciò e a voi morti inver concesso?

“Orsù, tu dimmelo o caro fratello,
 tu che (non ricordi?) meco passasti
 la breve e spensierata fanciullezza
 che ancor forte mi dole essa, sì come
 forte mi dole la dura tua sorte”.

Tu taci e volgi altrove gli occhi stanchi.

“Allora dimmelo tu, o casta fanciulla,
 dimmi se mai ardon le ceneri vostre
 alla luce del sol primaverile,
 e se men lunghe a voi e men solitarie
 renda il canto dell'usignol le notti”.

Guardi con le spente pupille e taci,
 anche tu, per sempre, o mesta fanciulla.

Pè i morti dunque non c'è primavera,
 non la luce brilla del Sole d'oro,
 niente v'è che nelle tenèbre fredde
 vi allumini e scaldi amorosamente
 come sa fare il fiato della madre?
 Neppur per chi venne nella fiorente
 etàde aspramente percosso in core?
 Voi sol restate ahimè nel camposanto

antico, e invano il Sole brillerà,
invan la brezza moverà frusciando
con murmure ineffabil le alte cime
ondeggianti dei vetusti cipressi.
Tutto invano, chè né risponderete
al mio disperato grido angoscioso,
né a me incontro verrete che protendo
le mani inutilmente ricercando
una traccia pur lieve dei miei Morti.
Or quanta tristezza tutto m'accora,
che amara delusion, quanto dolore.
Io a stilla a stilla il mio giovanile sangue,
credetemi, darei se ciò valesse
se la vita che fuggirà dal petto
un solo istante desse Primavera
alle vostre vuote ombre, alle fredde ossa.

E allora a me che muoio, o come dolce
saria la Morte o come santa e cara
e fulgida essa e grande e disiata,
quando più bella brilla Primavera!

26 Settembre 1960

Nel chiaro mattino uno schianto!...

Pronta la Morte
nel cranio ti conficcò le dita.

Gli occhi tuoi,
polle stagnanti di sangue.

Sbigottiti.

Ti stringo a me Sorella
e al tuo mescolo il mio
senza fine pianto
angosciato.

Ci siamo ritrovati nel dolore
e ci guardiamo smarriti
disperatamente soli.

Uno schianto!

Così o fanciullo
con la stessa facilità
staccare potresti un ramo fiorito
di pesco,
cogliere un filo d'erba
umida di bosco,
accendere di subitaneo

amore
il cuore di una giovinetta.

E' l'Attimo supremo
l'Essenza
il Mistero
l'Assoluto.

Con il tempo che passa
il ricordo e il dolore
si sciolgono
nella vita che ferve.

Ma,
sotto,
è
quell'Attimo
che orrendamente
m'accora.

Una spina esso,
è qui nel petto,
per me.
E allora
tra la fragilità
delle mie mani tremanti
il capo insanguinato
amorosamente

vorrei coprire di baci
perché non ti dolesse tanto
e gli occhi, già azzurri,
nettàre vorrei
perché potessero allora mirare
questa bella luce calda
del sole d'Autunno.

Il compleanno

Addì tre Marzo del cinquantaquattro.

Maria, costume gentil ognor si usa
alla cara fanciulla amata offrire
roride rose e viole ed altri doni
in vago omaggio e a testimon d'affetto.

A te pur tante e così dolci cose

tributar io vorrei e molte altre ancora
a te Maria, dai neri occhi lucenti.

Niente invece ahimè, che poveri versi
ti scrivo, nude e semplici parole
invero che il cor detta e l'alma mia.

A te che altro offrir potrei, che altro mai?

Un castello di sogni e di chimere?

Già sogni e chimere fuggon lontani.

Un fonte invece mi si è aperto in petto:

riempir tutte le mie concavi mani
io vorrei d'Amore, e dartelo a bere.

Er primo anniversario

“ Fò pe’ l’anniversario ‘na crostata
co’ li fiocchi” m’ha detto oggi Maria,
“abbasta che nun te venga abbruciata...”
risponno soridenno “cocca mia”.

“Lo festeggeremo poi co’ ‘na bottija
de vecchio e bon sciampagne arinvecchiata,
e ce faranno”, dico, “compagnia,
Eugenio e Anna, Giorgio e fidanzata”.

Lei me strigne la mano e sento allora
er sangue ribollimme entro le vene,
forte in petto me sento il cor pulsà.

“ Amore mio” dico, “nun vedo l’ora
de sposatte. Te vojo proprio bene.
Tu sola me darai Felicità!”

Cinquant'anni dopo

“Te faccio ‘na crostata co’ li fiocchi”
m’ha detto jeri la vecchietta mia;
ner dì questo je brillaveno li occhi
de gioja mista a la malinconia.

Dar naso me sfilai li paraocchi
e un po’ sorpreso chiesi: “che te pija?”
Ma je diedi du’ baci co’ li scrocchi
sì come ar tempo ch’è volato via.

Me sorrise e aggiunse: “Non t’aricordi
mò più ch’er venticinque è festa, amore,
pe’ noi? Che giusto cinquant’anni fa...”

Jarisposi: “come vò che me scordi?”
Me prese allor quasi ‘na fitta ar core;
la guardai, e dissi: “ Felicità”.

Mi punge esso il cuore

Mi punge esso il cuore sì come
la spina che al tenero piede
s'attacca del bimbo imprudente
che subito chiede

con gli occhi velati di pianto
che presto mammina la tolga
che presto mammina lo aiuti,
chè più non gli dolga.

Sollecita accorre la madre
che teme chissà qual funesta
sciagura e sorride poi al danno
che già ella s'appresta

paziente a lenire. Al bimbetto,
sì come per magico incanto,
allora si asciugano gli occhi
ricolmi di pianto.

Riprende a giocare sereno
e tutto si assorbe nel gioco,
chè presto trascorse il malanno,
durò esso ben poco.

Per me invece no,nessun v'è
che il petto dolente dal morso
mi salvi implacabile e forte
dell'acre rimorso.

Né dolce sorriso di bimbi,
né affetto di madre, né amore
di sposa potranno arrecarmi
la pace nel cuore.

A Gian Luca

Le picciol dita mi premi entro gli occhi
dopo che hai le fragil lenti infrante
con un de' tuoi negletti balocchi.

Mi pizzichi mi mordi e mi sorridi
mi schiaffeggi e martìri senza posa:
furfantel di te peggior non vidi.

Sulla cocuzza dolorante e pesta
gli ultimi peli impietoso strappi
e per te, oh come è grande la festa!

Tra le braccia con scatto repentino
tu mi sfuggi puntandomi sul petto
il forte ed irrequieto tuo piedino.

Le grida e le urla al cielo salgono allora
e dico pian “pietà” e invoco aiuto,
e tutto in me rintrona e si scolora.

Entra la mamma e si placa ogni cosa
per incanto, chè a lei le man protendi,
dolcemente, fresco bocciol di rosa!

In riva al mare

A volte amoroso ristò a guardarvi
nei gravi solitari giochi intenti
oppur quieti nel meridiano sonno
e sempre allor trascendemi per l'anima
dolcissima di cielo una letizia.

E penso: “sono miei figli”! Ma vero
non mi pare perché soltanto ieri
io giocavo a far barche in riva al mare.
Son trascorsi tanti anni e mi rivedo
negli antichi movimenti infantili.

L'acqua di mare è salsa come allora,
tra le dita la sabbia si consuma
scorrendo veloce (troppo veloce);
gli occhi m'acceca e l'anima la luce
splendente e forte del sole di Giugno.

Tutto mi inebria. Ma il cuore non vedi?
Non è più quello di allora, di ieri.
E' stanco? Forse. Ma voi co 'l sorriso
vostro di bimbi mi riconfortate,
daccapo mi fate ancora una volta
viver la smemorante fanciullezza.

Benedetti occhi

Benedetti occhi e più voi benedetti
occhiali e voi fragilissime lenti
a cui di tanto in tanto por accenti
piace molto dolorosi nei petti

dei miseri mortali, deh! I miei detti
ora ascoltate e siate pazienti
sicchè, ve ne prego, il cor mio contenti
e sfogo dia alfine ai miei dispetti.

Da lungo tempo mi perseguitate
e la pace mi togliete e il dormire
rendendomi infelici le giornate.

Di questo passo dove andrò a finire
se già le tasche mi si son vuotate
e ogni lente mi costa mille lire?

Poi un canto si levò

Invisibil fili al di là del mare
profondo, o dolce compagna di mia
gioventude, io in me fingo di gettare
si chè meno lontana dal cuor tu sia.

E per essi, a mille a mille, le care
transvoleran rimembranze e vorrìa
che tutto a te, al di là delle acque amare,
giungesse l'affetto mio e di Maria.

Chè ancor nel cuor sento l'ùlulo forte
della sirena e riecheggiami la voce
vostra disperato grido di morte.

Poi un canto ecco si levò, “doce doce”,
che l'alma strinse, mentre che le porte
s'aprian del mar alla nave veloce.

A Nadia

La corta tua capigliatura bionda,
gli occhi che han del ciel il chiaro colore,
tutto m'empiono di gioia profonda
sicchè rinasce in me l'antico ardore.

La tua natura vivace e gioconda
o quali, Nadia, dolci sensi in cuore
mi rimembra, o quale soavissim'onda
sospinge di ricordi, e quanto amore.

Pur'io un tempo tutta sentii l'ebrezza
della prima età felice e l'oblioso
bevvi nettare divino, incosciente

di mia cruda sorte. Or che giovinezza
da me fuggì lontano, voglioso
mi volgo indietro ancor, ma inutilmente.

A mia moglie

Sulle mani fatte altare
si deposita la luce di Settembre
come velo di sposa
nella sacralità di questo oliveto.

Così ti accolsi
vergine di acque pulite
e vibrante di sogni.

Oggi filamenti di memorie
in un desiderio ancora di erba verde
nella nostra vendemmia di perle,
e di grani di rosario.

E il canto mistico

Uno squillo di tromba
ha solcato l'aria immota
e si è cristallizzato
in un immenso arcobaleno.

Innumerevoli labbra
hanno premuto su quella
piccola boccola d'argento
e tutta l'anima ne è uscita
dell'oppresso popolo negro.

Un fremito ha trascorso il mondo
e per ogni dove seguendo il Grande richiamo
interminabili processioni osannanti
sono accorse.

Tutto un vibrare di colori
un intrecciarsi di voci sgomenta e disperate,
di amore e di odio.

E in quell'aereo ponte
ti incammini,
o razza sulla cui carne
ancora brucia il marchio di fuoco
della schiavitù infamante.

E allora tutto unito ti ritrovi
nella Grande speranza
e ascendi fiducioso
e il canto mistico si leva
dallo spirito risorto.

E ti inebria.

Da mill'anni trascini la tua pena

Sibilando

la frusta lacera la carne;
sul bel corpo lucido d'ebano
strisce s'aprono vermiglie.

Da mill'anni trascini

la tua pena
e le strade segni con il sangue;
vergin sangue come l'anima tua
immacolata
di eterno fanciullo melanconico.

Non conosci il pianto

ma solo il canto
triste conosci
che avesti in eredità;
solo la muta rassegnazione,
il terrore angoscioso,
la sofferenza.

Ma ecco che di colpo

tu ergi la fronte,
gli occhi infiammati.

Il jazz allora si trasforma

in un peana
ed esso, non più le spirituali nenie,

ti conduce alla lotta e ti esalta.

Il grido di guerra
man mano che avanzi
sempre più si fa lacerante
e dentro ti si ripercuote
e ti scoppia
sicchè per ogni dove
s'irraggia
e tutto investe e incendia.

La mela

Non come corrusco grumo sanguigno
questa mela, ma cuore palpitante.
O esaltante inebriamento dei sensi,
fonte calda di luce e di colori
che tutta mi torce l'anima in petto.

Artista, qual magico incantamento
riversasti nel frutto rosseggiante
che appena l'assaporo ecco pe'l viso
e per le vene serpeggiarmi il fuoco?

Beato miro il tuo quadro, o Clementoni:
dell'Arte afferro tutta la bellezza
e lo spirito eletto che non muore!

Il lago di Piediluco

Nella cavità di mano possente
sembri racchiuso, nel bianco lucore
delle acque, immerso nell'evanescente
atmosfera di sogno e di colore.

Traverso di cristallo trasparente
lastra ti vide il genio del pittore;
di smalto fece il monte discendente
al lago e in te trasfuse il suo calore.

Sta Piediluco lungo la marina,
le bianche case lambite dall'onda
e circondato dall'ombra collina.

O di qual mai sentimenti m'inonda
l'incantevole visione divina
che tutta rende l'anima gioconda.

La cava grande

Impronte sono di titanico pollice
premuta sulla montagna di roccia;
sono squarci nel grembo tuo, o Madre.
E giù ti colano gli umori e il sangue
tutto ti si rapprende in un disperato
urlo di dolore. Mostri le piaghe
al cielo, immemore del tuo destino:
sono rose le piaghe, e gialle. Immote.

Come il mio cuore straziato simile
è al marmo caldo della nostra terra!

L'inviolato fianco a nudo l'Ardore
dell'Artista ti scoperse fremente;
a nudo l'anima pura l'amore mi mise.

O Cava grande di pietra, stupenda
come diruta cattedrale antica
l'ultimo raggio del sole morente
riflettono le vetrate. E l'incendia!

Lasciate che le antiche memorie

Lasciate che le antiche memorie

riaffiorino

tremule

come limpida acqua

in un chiaro mattino d'estate

pullula

tremula

su dalla profonda vulva

terrestre.

E mi sommergano

esse

e mi purifichino

come lavacro di salsa marina.

Dal tempo che non ebbe principio

né avrà fine

una sola

io

chiedo

stilla

di perfetto oblio

per liberarmi in quell'attimo

del male che stagna nel mio fragile petto.

Lasciate perciò o amici,

che le antiche memorie
antiche quanto il tempo
che mai ebbe principio,
né avrà fine
per poco ancora addolciscano
la mia esistenza.
A l'istesso modo
che trepida mi bacia Maria
in fronte
allor che sento mancarmi la vita.

INDICE

1. *Copertina*
2. Nonna Lucia
3. Sgranare d'orzo biondo
4. A sera poi, stanchi
5. “
6. “
7. Assai dolce vi sia
8. “
9. “
10. 26 Settembre 1960
11. “
12. “
13. Il compleanno
14. Er primo anniversario
15. Cinquant'anni doppio
16. Mi punge esso il cuore
17. “
18. A Gian Luca
19. In riva al mare
20. Benedetti occhi
21. Poi un canto si levò
22. A Nadia
23. A Maria
24. E il canto mistico
25. “
26. Da mill'anni trascini la tua pena
27. “
28. La mela
29. Il lago di Piediluco
30. La Cava grande
31. Lasciate che le antiche memorie